

LARA CROFT STRAPAZZA GLI UOMINI PESCE DELLA DISNEY

Massimo Cavallini

Venti milioni e 400mila dollari d'incasso nel weekend d'apertura sono di norma considerati - dai vigenti standard hollywoodiani - una più che rispettabile e promettente performance. Ma non per la Walt Disney Corporation. E, soprattutto non in questo "weekend di fuoco", dai cui botteghini tutti s'attendevano decisivi responsi tanto sul futuro dei cartoni animati - da sempre il centro vitale dell'impero disneyano - quanto, più in generale, sugli orientamenti del pubblico giovanile (o dei "twens", i ragazzi tra gli otto ed 12 anni).

Risultato finale: "Lara Croft: Tomb Raider", prodotto dalla Paramount e dedicato ad una popolare eroina dei videogames, ha sbaragliato il campo sfiorando, tra sabato e domenica, i 50 milioni d'incasso. Mentre il cartoon

"Atlantis, the Lost Empire" - superproduzione della Disney, costata 90 milioni - s'è attestata, come detto, appena al di sopra dei 20. Ovvero: attorno ad una cifra più o meno analoga a quelle che, in tempi recenti, salutarono il debutto di alcuni cartoni animati disneyani di medio successo (tra gli altri, "Hercules" del 1997 ed il "Gobbo di Notredame" dell'anno prima).

Piazzarsi al secondo posto nel weekend del debutto d'una produzione di tanto impegno rappresenta comunque, per la Disney, un assai deludente risultato. Ma a trasformare la delusione in disfatta ha in questo caso contribuito almeno un concomitante fattore. "Shrek", il cartone animato prodotto dalla DreamWorks di Steven Spielberg, pur ormai alla sua terza settimana di programmazione,

ha implacabilmente continuato, anche in questo fine settimana, la sua marcia trionfale, guadagnando altri 13 milioni, per un incasso totale che, ormai assai prossimo ai 200 milioni di dollari, lo porta a minacciare da vicino record disneyani (su tutti: quello del "Re leone") fino a ieri ritenuti battibili soltanto dalla stessa Disney. Per riassumere: tra il sabato 17 e la domenica 18 giugno di questo faticoso anno 2001, la Walt Disney ha perso, di fatto, due primati: quello, generale, che definiva il suo predominio sul cosiddetto "pubblico dei più piccini" (e che, evidentemente, non è più tale se agli uomini-pesce di "Atlantis" ha infine preferito le curve di Lara Croft) e quello, più specifico, sulla produzione dei cartoni animati. Si aggiunga a tutto questo che anche "Pearl Harbour"

sta navigando in pessime acque. E si avrà un quadro completo di quanto tragica si appresti ad essere, per Mickey Mouse, questa estate cinematografica. Molti esperti della "entertainment industry", in effetti, già hanno emesso la sentenza. Il 2001 sarà l'anno del definitivo trionfo della DreamWorks di Spielberg (giorno dell'apogeo: il prossimo 29 di giugno, data del debutto dell'attentissimo "A.I. Artificial Intelligence", una storia di robot dal cuore d'oro che qualcuno ha già cominciato a paragonare ad una moderna versione di Pinocchio). E sarà anche - sic transit gloria mundi - l'anno della crisi della Disney, incapace di adattarsi - nonostante i molti segnali - alla trasformazione dei gusti del pubblico dei cartoni animati.

taccuino

ERRATA CORRIGE

Per uno spiacevole errore l'articolo di Renato Nicolini uscito ieri in queste pagine è intitolato, «È nata anarchica e romantica». La festa non è mai cambiata», è stato pubblicato senza la firma dell'autore. Ce ne scusiamo con i lettori e con lo stesso Renato Nicolini.

FESTA DELLA SOLIDARIETÀ

Appuntamento sabato 22 giugno (ore 22) a Ronzano (Milano) per la sesta edizione di Poeti Filosofi e Giullari, rassegna di teatro e musica, organizzata col sostegno di Amnesty International ed Emergency.

duelli in sala

l'Unità
ONLINEnasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora

www.unita.it

in scena

teatro | cinema | tv | musica

l'Unità
ONLINEnasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora

www.unita.it

Alberto Crespi

Domanda: quali sono i paesi emergenti nella mappa del cinema mondiale? Lo spettatore medio, sommerso da film hollywoodiani per lo più orrendi, ha tutto il diritto di non saper rispondere. Il critico che gira per festival ha invece il dovere di sbilanciarsi e di scommettere su angoli di mappamondo lontani dall'America e dalla vecchia Europa.

Dovessimo rispondere in 10 secondi, diremmo: Argentina, Corea, Danimarca. Ci giocheremmo la Danimarca come «jolly» europeo, abbastanza ovvio: da quando Lars Von Trier ha lanciato il Dogma 95 come proposta teorica e provocazione giornalistica Copenaghen è diventata una capitale del cinema come non lo era dai tempi di Dreyer. La Corea del Sud è la nuova realtà del cinema asiatico: presto conquisterà i premi e la credibilità internazionale finora riservati a Giappone, Iran, Cina Popolare, Taiwan, Hong Kong. L'Argentina è la sorpresa di inizio millennio. Fino a qualche anno fa, anche critici e cinefili avrebbero saputo citare solo un grande regista di Buenos Aires e dintorni: Fernando Solanas, autore di «L'ora dei forni» e di «Tangos». Al suo nome avrebbero aggiunto a malapena quelli di Hector Olivera (classe 1931, autore di «La notte delle matite spezzate») e di Luis Puenzo (regista di «La storia ufficiale») poi emigrato a Hollywood per «Old Gringo», con Gregory Peck). Sono i due registi che dopo la dittatura ci hanno dato i film, diciamo così, «ufficiali» sui desaparecidos. Un cinema importante, nobile, meno innovativo di quello di Solanas: oggi potremmo definirlo «il cinema di papà» argentino, un classicismo un po' all'antica probabilmente lontano dal gusto di un nuovo pubblico.

Che esistesse una nuova Argentina, piena di storie da raccontare, l'abbiamo scoperto grazie a Marco Bechis e al suo «Garage Olimpo» e ne abbiamo avuto conferma a Venezia 1999, quando un piccolo film in bianco e nero ha vinto il premio per la migliore opera prima. Si trattava di «Mondo grua», diretto da Pablo Trapero: un Ken Loach del Sud, coraggiosamente ambientato nell'universo dei muratori. Da allora, almeno ai festival, è stata una lenta, progressiva esplosione. «La cianaga», il film di Lucrecia Martel che sta per uscire nei cinema italiani, è stato ad esempio il «caso» di Berlino 2001. È un'opera intensa e molto personale, ma non è nemmeno il miglior film che sia stato girato da quelle parti negli ultimi due-tre anni. Il vero fenomeno del 2000, in Argentina, è stato «Nueve reinas», scritto e diretto da Fabian Bielinsky: è stato il quarto incasso dell'anno, con 1.300.000 spettatori, superato solo da tre film statunitensi (primo in classifica si è piazzato «Charlie's Angels»). Quando, nello scorso aprile, è stato presentato a New York il critico del «NY Times» ha avuto buon gioco nel paragonarlo alla «Casa dei giochi» di Mamet; ma a noi italiani fa venire in mente «Il bidone» di Fellini e lo stupendo, misconosciuto «Il mattatore» di Dino Risi. Il film è infatti la storia nell'arco di 48 ore di due «estafadores», parola spagnola che si può tradurre «bidonisti». Interpretati da Ricardo Darin (un attore dal pizzetto mefistofelico, un Gianni argentino semplicemente so-



Argentina Cinema che sorpresa!

Immagini dal film «Il pantano», diretto dalla argentina Lucrecia Martel

Martel, Bielinsky, Perin: nasce una nuova generazione di registi con la commedia all'italiana nel cuore. Saranno famosi

«Il pantano» esce venerdì nelle nostre sale. Dice la regista: la mia generazione cerca di capire il mondo studiando le dinamiche famigliari

Martel: la mia Argentina all'humour nero

Gabriella Gallozzi

ROMA Lucrecia Martel, trentaquattro anni, occhiali sottili e l'aria da ragazzina di buona famiglia, è una delle rappresentanti di questa nuova onda del cinema argentino che si sta imponendo all'attenzione internazionale. Suo è «La cianaga» (Il pantano) film caso dell'ultimo festival di Berlino (ha vinto l'Orso d'oro come migliore opera prima), in arrivo nelle nostre sale venerdì prossimo (distribuisce la Teodora Film con Georgette Ranucci e la K3 Film).

Lei stessa, infatti, conferma questo momento di grande vitalità della cinematografia nazionale: «In Argentina - dice - in questi ultimi tempi stiamo assistendo alla realizzazione di moltissime opere pri-

me. Stanno per uscire undici nuovi film di registi esordienti e altre undici sono in lavorazione. Ci sono molti giovani autori e siamo persino riuniti in una organizzazione nata per discutere della creazione di una nuova legge per il cinema. Detto questo, però, non esiste un vero e proprio manifesto. Ognuno va per la sua strada e seguendo il suo stile. Ma è comunque il segnale che si sta facendo avanti una nuova generazione di cineasti». Quella, spiega la regista, che è cresciuta durante la dittatura militare e che proprio per questo oggi si distacca dalla tradizione ufficiale del cinema argentino, divenuta grande per la denuncia del dramma dei desaparecidos e dell'orrore del regime.

«Per noi che siamo diventati grandi sotto la dittatura militare - prosegue Lucrecia Martel - la

politica è sempre stata qualcosa che faceva paura, se non addirittura da disprezzare. Così, mentre negli anni Settanta si cercava di capire il mondo attraverso l'analisi politica, oggi, la mia generazione cerca di farlo guardando dentro se stessa, all'interno delle dinamiche familiari e della realtà più vicina».

Ed è quello che Lucrecia Martel ha fatto con il suo film d'esordio, «La cianaga». Un inquietante affresco di una famiglia della media borghesia argentina che passa le sue giornate davanti ad una lurida piscina, sbevazzando vino a tutte le ore e «ignorando» la vita della numerosa prole dedicata alla caccia, alle spedizioni nella paludosa foresta dei dintorni. La pioggia, l'umidità, i rumori persino fastidiosi e l'indifferenza che avvolge tutti i protagonisti, fanno del film uno spietato ritratto della vita quotidiana di

una classe sociale prossima alla disgregazione totale.

Ma la stessa regista nega ogni lettura di tipo sociale. «Non credo - dice - che il mio film sia pessimista. Perché anche quando si raccontano cose dolorose lo stesso fatto di riuscire a metterle in scena ha un valore liberatorio, positivo che ti fa sentire vivo. Inoltre anche il titolo - in italiano pantano - non ha un valore negativo. Il termine indica luoghi che si riempiono d'acqua ma che poi ciclicamente si asciugano. Non c'è perciò nessun simbolismo legato all'idea di immobilità».

Figlia di una famiglia numerosa (sette fratelli), allevata nel rigore della religione cattolica, Lucrecia Martel oggi si professa atea e attratta da un certo gusto per lo humor nero («Tutta la storia dell'Argentina - racconta - è un esempio di humor nero»).

Tanto che prima di avventurarsi nel mondo del cinema (nel quale dice di sentirsi comunque una non professionista) è diventata famosa nel suo paese per un programma televisivo dedicato ai bambini in cui i piccoli protagonisti erano descritti come dei capi mafia. Ora, dopo la vittoria a Berlino, è diventata una sorta di «autorità». «La stampa argentina - commenta - mi ha dedicato tantissimo spazio e, come se si trattasse di un campionario di calcio, faceva il tifo perché vincessi in una sorta di match contro la Germania».

Adesso raggiunta la notorietà la regista è già al lavoro su un nuovo film: «Sarà una storia al femminile sulla vita di un gruppo di ragazze di parrocchia raccontate al momento del risveglio della loro sessualità».

